

Al Verdi di Trieste

Un grande «Wozzeck» in un gran teatro

TRIESTE. Quassù i treni arrivano lenti, ma è puntuale questo Wozzeck di Berg, realizzato magistralmente nella sala restaurata del «Verdi».

Mi scuso: è irresistibile la tentazione del confronto con la «grande Milano» dove le chiacchiere sul rinnovamento della «grande Scala» vanno avanti da un decennio. I triestini, senza sprecare fiato, tempo e danaro, han chiuso il teatro pericolante proseguendo gli spettacoli in una sala abilmente ricavata da una stazione di corriere e, in due anni, han riaperto il nuovo Verdi offrendo ai cittadini centocinquanta posti in più, una buona acustica e un palcoscenico adatto alle moderne esigenze.

La prova si è avuta, con pieno successo, con le quindici scene del Wozzeck (tre volte cinque, diceva l'autore per sottolineare l'armonia della struttura), montate come un'interrotta successione di quadri, di ambienti, di situazioni. Che l'opera sia un blocco compatto, è noto da tempo. La storia del povero soldato perseguitato dal capitano isterico, ridotto a cavia da un dottore pazzo, tradito dalla sua donna col prestante tambur maggiore, è una tragedia che precipita, senza dar respiro, sino all'uccisione della donna e al suicidio del protagonista. La corsa all'abisso, scardinando le regole accademiche, impone soluzioni musicali e teatrali dei giorni nostri. L'allestimento di Jürgen Aue per la regia di Frank Bernd Gottschalk (ripresa da Andreas Paester) nasce da questa esigenza.

Grazie ai sofisticati marchingegni del nuovo palcoscenico, l'abituale scena fissa cede il posto a una convulsa varietà di prospettive: qui la soggezione dei deboli e la follia dei potenti distruggono il tranquillo ordine.

L'enorme statua di un generale della Prussia di Federico ci avverte che la distruzione ha lontane radici, destinate a rigenerarsi nella scultura del neoclassicismo hitleriano dove campeggiano l'aquila e la spada brandita da un muscoloso gigante. Tra le due immagini dell'oppressione, antica e attuale, gli uomini abitano cave di cemento armato sconvolte dai terremoti del secolo: grevi stataliti geometriche sorgono dal terreno e dalla volta, minacciando le suppellettili tarlate dei miseri e i metalli cromati del gabinetto medico con i cadaveri imbalsamati e da sezionare.

In questo mondo nato dalla distruzione e destinato alla distruzione si aggira un'umanità grigia, senza speranza di riscatto. Per ribadire il chiodo, il regista si permette una piccola variante: nell'ultimo quadro, quando i ragazzini annunciano al figlio di Wozzeck: «Tua madre è morta, vicino allo stagno» e il bambino ignaro continua a giocare col cavallino di legno, compagno del capitano e il dottore che lo portano via per mano. I vecchi persecutori continueranno la persecuzione sul bimbo innocente. Proprio quel che intende Alban Berg lasciando incompiuta l'ultima frase, con la nota sospesa che invoca una normale risoluzione.

La sottolineatura registica chiarisce quel che l'esecuzione musicale aveva già perfettamente chiarito: diretta da Wolfgang Bozic, è infatti di ammirabile nitore. L'orchestra, alle prese con una partitura inconsueta, riesce a mettere in luce la trasparenza cameristica e la violenza lacerante. La compagnia non è da meno, divisa tra gli echi del canto, il parlato e il grido della disperazione. In primo piano spicca il tormentato Wozzeck di Jürgen Linn assieme alla dolente Marie interpretata da Isolde Elchlepp.

Con loro, Hans Muller-Dotzauer disegna con forza la follia del Capitano lasciando a Jhann Werner Prein la delirante normalità del Dottore. E poi Walter Coppola (prepotente Tambour-major), Benedikt Kobel (Andres) e tutti gli altri, meritatamente riuniti nel caldo successo.

Rubens Tedeschi

IL DISCO

Su cd l'ultimo lavoro del grande cantautore brasiliano dedicato a Barque e Jobim

Veloso torna ai suoni della sua Bahia Ecco «Livro», una confessione d'autore

Quattordici bellissimi pezzi in cui musica e testi si fondono con singolare magia. Un tappeto di percussioni per armonie e colori in cui la poesia diventa anche gioco fonetico. Il tutto, composto durante la scrittura di un libro misterioso.



MILANO. È uscito il nuovo libro di Caetano Veloso. Si legge, come sempre, con il lettore Cd. Se volete potete riproporlo sullo scaffale dei libri invece che in mezzo ai compact. Ci sarà benissimo. In più il nuovo disco dell'autore brasiliano si intitola Livro. Appunto, Livro. Dopo il successo internazionale di *Fina Estampa*, nostalgico album di ricordi sudamericani che Veloso ha portato in giro per il mondo, si è parlato molto di questo artista bahiano, che nell'immaginario del pubblico ha sostituito il primato di Antonio Carlos Jobim, da sempre icona musicale del Brasile. Il suo ultimo exploit è stato il concerto sanmarinese per Federico Fellini, accolto da un consenso inossidabile.

Così, tra un evento e l'altro questo *Livro*, un disco completamente nuovo, è uscito sottovoce in un clima già tramortito dall'assuefazione. Veloso, da parte sua, ha scelto questo titolo per diverse ragioni. Innanzitutto la sua passione per la letteratura e per il suo amico e maestro Chico Barque, che oltre a straordinario musicista e parolaiere si è dimostrato un romanziere di talento e che nel disco è omaggiato in molti contesti, anzi «inseguitato», come ha confessato Caetano, sottolineando «affettuosamente».

Ma il motivo della scelta del titolo è più preciso: Veloso in questi ultimi mesi ha davvero scritto un libro e il disco, strano a pensarsi, è nato nei ritagli di tempo e parallelamente a quel gravoso lavoro. Un lavoro, quello dello scrivere, sempre corteggiato dal cantante ma mai intrapreso con decisione. Tempo fa aveva parlato di una specie di diario segreto, di un intimo

libro di confessioni che andava via via redigendo: sarà questo il libro di cui oggi parla? Per ora, in mano abbiamo quest'altro «libro» musicale fatto di 14 pezzi, registrato a Rio con la collaborazione del fedelissimo arrangiatore e violoncellista Jaques Morelembaum, più una serie di percussionisti tradizionali di Bahia, molti dei quali strepitosi allievi di Carlinhos Brown.

Il disco è infatti un ritratto vivido, simile a quei policromi naïf caraibici, del succo musicale bahiano, dove affluiscono ritmi e variopinto di un fiume completamente animato dalle percussioni: «berimbau», «boghnan», «d'jembês», «timbaus» e altri esemplari dai suoni caldi e vitali. In un contesto siffatto, una sorta di riconquista, da parte di Veloso, delle sue radici e dei suoi luoghi innanzitutto (da Santo Amaro a Itapua), riconquista che in musica si è tradotta in una semplicità graziata dall'ispirazione e dal gusto, il musicista ha enumerato una serie di composizioni dove testo e musica si identificano con precisione inaudita.

E sappiamo che questo è uno degli aspetti peculiari dell'arte velosiana, l'arte di chi sa estrarre dalla lingua il suo corpo sonoro e dalla musica la sua potenza narrativa, o meglio drammatica. Inoltre, come altri artisti della sua terra (pensiamo proprio al giovane Brown, ma anche a capiscuola come Barque e Gil) Veloso è capace di testimoniare una verginità creativa ai limiti della commozione, mentre lascia trasparire una coscienza intellettuale oggi praticamente sparita dal mondo della musica. Si prenda ad

esempio *Livros (Libri)*, il pezzo più importante del disco; un testo immaginifico («i libri sono oggetti trascendenti/ma possiamo amarli dell'amore tattile/che dedichiamo ai pacchetti di sigarette/Addomesticarli, coltivali nell'acquario/sugli scaffali, gabbie, falò/oppure lanciali fuori dalla finestra/(forse questo ci evita di lanciarsi...)»), carico di immagini e spunti evocativi, sempre fedelmente al servizio di una qualche forma d'impegno. Quand'anche l'impegno è l'omaggio a un grande scomparso come Tom Jobim, esso diviene immediatamente gioco fonetico e linguistico: si intitola *Um Tom*, ossia letteralmente, «un tono» (nell'accezione musicale), ma che innanzitutto allude al padre della bossa-nova («un tom per cantare/un tom per vivere/un tom per la voce/un tom per me/un tom per voi/un tom per tutti noi»): testo tra l'altro, come a voler affermare un'idea antropologica fondante per la cultura bahiana, inserito nella cornice più africana di tutto il disco, tra lamenti ancestrali e percussioni tonali. Un altro capolavoro.

La canzone di Veloso è insomma sempre più corpo-contenitore, un organismo stratificato e poli-significante, la cui funzione estetica soccombe al cospetto di quella etica. Uomo di radici solide, Caetano è una delle grandi voci del suo continente, come il suo concittadino Jorge Amado. La loro forza è quella dell'epica popolare, la loro poesia è la lingua, la loro magia sono i tanti significati che sanno dare alla parola «libro».

Alberto Riva

OPERA

Palafenice di Venezia

Com'è semiseria questa «Gazza ladra»

Una buona messinscena. Tradizionale con punte di ironia la regia di Hampe e Leibrecht. Bravi i cantanti.

VENEZIA. Della *Gazza ladra* tutti conoscono la travolgente sintonia. L'opera, invece, non si rappresenta quasi mai, nonostante il rilancio del Rossini più o meno «serio» effettuato dal benemerito Festival di Pesaro. Ora a Venezia, mentre fervono i lavori per consolidare le fondamenta del teatro distrutto, la *Gazza* arriva al provvisorio Palafenice - dopo oltre 160 anni - a rubare un caldo successo. L'ultima esecuzione veneziana era stata infatti, quella del 1836. Poi non se ne sentì più il bisogno.

Per almeno tre motivi: la lunghezza eccessiva (quattro ore di spettacolo con un intervallo e lunghi cambi di scena che hanno costretto a sopprimere un quadro); le grandi difficoltà vocali, e, soprattutto, la natura di lavoro di transizione. Mi spiego: dopo i grandi successi nel settore comico, culminati nell'immortale *Barbiere*, Rossini inizia il passaggio all'opera seria, soffermandosi, nella *Gazza ladra*, a metà strada: l'opera cosiddetta semiseria in cui, sotto l'influenza della rivoluzione francese, emergono personaggi umili, oppressi da un potere ingiusto (un nobile, un magistrato) e salvati miracolosamente alla fine.

Qui, nel macchinoso libretto di Giovanni Gherardini, la protagonista è una servetta accusata di aver rubato una posata d'argento e condannata a morte. La ladra è invece una gazza, fortunatamente scoperta quando il plotone d'esecuzione è già schierato. La storia è complicata dalle vicende amorose della fanciulla, dall'ostilità della futura suocera e dalla situazione del padre, soldato e disertore, graziato anch'egli prima della fucilazione. Tutto bene, insomma, secondo i dettami del genere che, ereditato da Paisiello e Cimarosa, finirà per esaurirsi tra Bellini e Donizetti, con una coda nella verdiana *Luisa Miller*.

Chi rischia di trovarsi un po' spaesato nella corrente lacrimogena è Rossini che, in attesa della «prima» del 31 maggio 1817 alla Scala, annuncia scherzosamente

che «se piace a Dio, faremo un Fiasco Fottuto». Maiuscolo e con una «t» sola. Fu invece un successo, anche se taluno - riferisce Stendhal - vi trovò «troppo chioso e tempi di waltz». Sussultabilità dell'epoca. Oggi colpisce semmai, nota il Mila, «un clima un po' stucchevole di verborosità musicale». In altre parole, nel profluvio di musica, la prodigiosa invenzione rossiniana appare talora diluita tra i manierismi. Suoi, s'intende, visto che è ancora Rossini a rifare se stesso.

È inevitabile che le incertezze dell'autore provochino qualche difficoltà supplementare agli esecutori, superata però dal coraggio e dalla professionalità del teatro, costretto a operare in condizioni di fortuna. Così, pur con qualche inciampo, le scene di Mario Pagano offrono una piacevole cornice di realismo agreste alla regia di Michael Hampe e Leibrecht, tradizionale con qualche punta ironica. Nell'allestimento, importato da Colonia, si inseriscono brillantemente i complessi della Fenice e la giovane compagnia, guidati con slancio rossiniano da Giancarlo Andreata, un direttore promettente, nuovo per le nostre scene.

Tra gli interpreti, il primo posto, tocca naturalmente a Cinzia Forte che dà vita a una Ninetta aggraziata, fragile a vedersi ma robusta come soprano, doppiamente impegnato nel virtuosismo e nella dolcezza espressiva; l'inglese Simon Edwards è il fidanzato, un tenore in bilico tra la leziosità belcantistica e il moderato slancio tenorile.

Un posto di riguardo meritano i due padri: Franco Vassallo e Natale De Carolis, impegnati a difendere vittoriosamente l'onore dei figli e delle loro parti. Lorenzo Regazzo è, nei panni del Podestà, un ottimo «cattivo». Lidia Tiredi (Lidia), Marina R. Cusi (Pippo), Enrico Cossutta completano, con i comprimari, un assieme che ha ben meritato i caldi applausi del folto pubblico.

R. T.

«Striscia»

A febbraio ci sarà Lippi

Claudio Lippi condurrà «Striscia» al posto di Iacchetti dal 2 febbraio. Quindi, da marzo, il Tg satirico sarà pilotato dal duo Solenghi-Gnocchi.

Enti lirici

Dimissioni al Regio di Torino

Dimissioni irrevocabili per il direttore artistico del Regio di Torino, Carlo Majer, da tempo in polemica col sovrintendente Balmas.

Jazz

Morto chitarrista Attila Zoller

Il chitarrista Attila Zoller è morto nel Vermont all'età di 70 anni. Nato in Ungheria, iniziò la sua carriera nella Jazz Band di Budapest e dal '59 si trasferì negli States suonando con Stan Getz e Benny Goodman.

«Titanic»

Ragazza uccisa dall'emozione

Una ragazza brasiliana di 21 anni è stata colpita da ictus mentre vedeva *Titanic*. Crollata tra le braccia del fidanzato in preda a convulsioni, è morta poco dopo.

Giappone

Addio al violinista Shinichi Suzuki

È morto a 99 anni il violinista Shinichi Suzuki, inventore di un metodo per bambini molto piccoli basato sull'imitazione e la ripetizione.

Radio DEEJAY

24 ore su 24 in diretta
presenta

MARATONA BENEFICA PER LA LOTTA ALL'AIDS

DA LUNEDÌ 26 GENNAIO A DOMENICA 1 FEBBRAIO

7 GIORNI per raccogliere fondi a favore della lotta contro l'AIDS.

Ospiti del mondo musicale, sportivo e dello spettacolo ai microfoni di Radio DEEJAY.

potete dare il vostro contributo a RADIOTHON '97:
CC postale n° 24276206
CC bancario n° 10000
CREDITO ITALIANO
Agenzia n° 27 di Milano

per i titolari di **CartaSì**
telefonare allo 02/33610610

per informazioni
02/342522

one nation one station

Tutti i fondi ricavati saranno devoluti
all'ANLAIDS - Associazione Nazionale per la lotta contro l'AIDS
e alla LILA Lega Italiana per la lotta contro l'AIDS.